# VITA
# DI PIETRO GONNELLA
## *BUFFONE.*

IN CARPI MDCCLXII.
NELLA STAMPERIA DEL PUBBLICO
A ſpeſe di Giacomo Beniamino Kroſs
*CON LICENZA DE' SUPERIORI*

# VITA
## DI
# PIETRO GONNELLA
## BUFFONE.

COme aveſſe nome chi diè l'eſſere al noſtro Pietro appellato il Gonnella, io non mi farò franco da aſſerirlo ſenza documenti alla mano; e nè pure dirò quando Pietro aveſſe ſuo naſcimento. Dirò bene, che la origine di queſta gente ſi ſuppone eſſere dalla noſtra campagna, leggendoſi come perſone di queſta in F. Gio. Simon nel 1527. *Mariottus Franciſci del Gonnella*, & *Franciſcus*, *Petrus*, *Baptiſta Raphael*, *Tonius*, & *Coſmus fratres*, & *filii dicti Mariocti*, ed eziandio trovandoſi, che certi *del Gonnella* abitavano dipoi, cioè nel 1573. nel popolo di San Biagio a Petrivolo preſſo

l' Arno; e che non ſol queſto, ma ciò, che aſſai manda a tempi anteriori, aveano in eſſa antica Chieſa una ſepoltura fatta da' loro maggiori. Imperciocchè in Ser Gio. Battiſta Giordani Notajo Fiorentino ſi ha ſotto il dì 9. d' Ottobre di eſſo anno: *Prudens vir Johannes olim Petri Bartholomei del Gonnella laborator terrarum populi S. Blaſii a Petriolo*, laſciando eredi Pietro, e Michele ſuoi figliuoli fa Teſtamento, e vuol eſſer ſepolto nel ſepolcro de' ſuoi maggiori nella ſteſſa Chieſa di S. Biagio. Conviene altresì differenziarlo da Gonnella degli Interminelli da Lucca, che nulla ha che fare col noſtro, per quanto poſſa eſſere ſuo contemporaneo.

Il nome poi di Pietro, che avea il noſtro Gonnella ſi cava da ricordanza in qualche parte autorevole. Il Codice ✠ B della celebre Stroziana riferiſce ſotto nome di Maeſtro Domenico di Maeſtro Bandino d' Arezzo certe ſuccinte Vite di Fiorentini antichi, ſimili, ma più brevi, a quelle di Filippo Villani, e la raccolta di eſſe ha per titolo *De Viris Claris*. Or in fine vi ha: *Gonnella Petri Florentini Hiſtrionis agnomen eſt, qui Opizo Marchioni Eſtenſi jucundiſſima familiaritate cohæſit; homo ſane induſtrioſus, & multarum facetiarum inventor, quæ artem hiſtrionicam*

*venu-*

*venuſtarent : ridenda ſiquidem per jocum multa mirabili calliditate confecit , quæ naturam audientium lætificant recitata. Ab hoc defluxerunt hiſtriones plurimi jocoſis inventionibus Italicos Tyrannos exhilarantes* . Se queſta menzione del Gonnella Fiorentino è veramente di Maeſtro Domenico d' Arezzo, biſogna a lei aſſegnare il tempo del 1300. tanti giacchè il celebre Franceſco Redi ſcrive di Maeſtro Domenico, ch' egli fiorì nel tempo del Petrarca. Ma come mai Maeſtro Domenico inſerire un buffone tra gli uomini chiari, tutti letterati, e dotti? Concioſſiachè tutte l' edizioni delle Facezie del Gonnella ce lo diano per iſtrione, e buffone del Duca Borſo di Ferrara, che nato nel 1413. da Federigo III. Imperadore in premio di ſua magnificenza ottenne l' anno 1451. il titolo non come avanti avea di Marcheſe di Ferrara, ma di primo Duca di Modena, e di Reggio, e di Conte di Rovigo ; conviene molto dubitare del loro aſſerto circa il tempo. E ſe prima del tempo di Borſo ſi doveſſe riferire , come mai eſſere una facezia di queſte del Gonnella, ove ſi nominano gli Occhiali da naſo ; coſa, che contemporaneamente, e prima del Petrarca ſi trova di rado rammentata ? e notata non ſarebbe ſtata da

niuno di quei Valentiuomini, che sulla invenzione degli Occhiali prima di me hanno scritto?

Sul tempo adunque del fiorire del Gonnella si trovò in gran dubbio anche il celebre Muratori, e perciò non ardì di decider nulla. Udiamolo nella Parte seconda delle Antichità Estensi Cap IX. dicente: *Dilettavasi oltremodo il Duca Borso della caccia, e del maneggio de' cavalli; e questo era il suo favorito divertimento dopo le faccende pubbliche, e private. Però professava d' avere i migliori falconi, i più bravi cani, e i più pregiati destrieri, che fossero in Italia, e di questi il numero era tale, che niun' altro Principe Italiano l' uguagliava. Da settecento cavalli erano d' ordinario nella sua Scuderìa, e da cento Falconieri, Ed allorchè egli andava alla caccia, suo costume sempre fu di lasciar tutti gli uccelli, che si prendevano, a chi l' accompagnava in quell' esercizio, senza ritenerne per se alcuno. Faceva parimente suo pregio l' avere secondo il costume di quei tempi nella sua Corte de' valenti Buffoni, fra' quali si distinse lo Scopola, uomo di vivacissimo ingegno, fatto di Ebreo Cristiano, il quale in tempo di estrema carestia messosi in piazza a predicare, raccolse per limosina gran somma di danaro,*

*danaro, ch' egli interamente dipoi impiegò in ſovvenimento de' poveri. Se crediamo ancora a chi diede alle ſtampe le Facezie del Gonnella, al Rodi, e ad altri ſcrittori Ferrareſi, uno de' Buffoni più famoſi della Corte del Duca Borſo fu lo ſteſſo Gonnella. Anche Gioviano Pontano Autore di quel ſecolo, nel Libro VI. de Sermone, trattando delle Facezie del Gonnella medeſimo, ce'l rappreſenta Buffone di Niccolò Marcheſe di Ferrara; e s' egli intende del Padre del Duca Borſo, potrebbe quell' accortiſſimo Buffone eſſere vivuto anche a' tempi d' eſſo Borſo. Ma avendo io di ſopra avvertito, che per atteſtato di Franco Sacchetti Scrittore Fiorentino, il quale fiorì circa il 1390. fece il Gonnella le ſue prodezze nella Corte di Obizzo Marcheſe d' Eſte Signor di Ferrara circa il 1350. ragion vuole, che crediamo quel Buffone vivuto un ſecolo prima di quel che ſi ſia creduto fin' ora da molti.*

E nella medeſima Parte II. delle Antichità Eſtenſi Cap. IV. così parla: nelle notizie di Obizzo III. *Nel dì 4. di Luglio di eſſo anno 1339. il Marcheſe Bertoldo ec. paſsò alle ſeconde Nozze con Caterina figliuola di Ricciardo da Camino, già Signor di Trevigi, per la quale occaſione ſi tenne in Ferrara una magnifica Corte, con*

*avere i Marchesi dominanti fatto le spese di tutto per onore del Cugino, e ben regalati i buffoni, fra' quali celebre fu in quei tempi nella Corte di Ferrara il Gonnella, le cui piacevolezze meritarono d' esser tramandate a i posteri, e che ne facesse ancora menzione Franco Sacchetti nelle sue Novelle.*

Al sentimento adunque benchè dubbioso di tant' uomo conviene che ancor noi dubbiosamente ci accostiamo; e stimiamo, che se il Gonnella fiorì o nel governo di Niccolò Marchese, come vuole il Pontano, o come Maestro Domenico nel tempo del Marchese Obizzo III. al secolo della salute decimoquarto si vuole piuttosto portare, tanto più che trattandosi più volte nelle Facezie del Gonnella della Duchessa, questa o Duchessa, o Marchesana, che si voglia supporre, non cade ne' tempi di Borso, il quale visse celibe per sentimento indubitato di tutti gli Scrittori, e per le parole di Pio II. suo contemporaneo ne' Commentarj Lib. II. *Uxorem nunquam duxit eo, ut dicebant, animo, optimo quidem, & Christiano, ut quod occupaverat legitimis heredibus tunc pueris, imperium eisdem relinqueret.*

Comun-

Comunque di ciò sia il vero, le buffonerìe, e lepidezze del Gonnella non si possono assolutamente praticare da chi dalla natura non conseguisce una particolare inclinazione. Chi attribuì al reggimento di Ferrara di Borso gli avvenimenti, che da noi si riferiranno col titolo di Facezie, non ebbe timore di fare il carattere di esso Duca nelle piacevolezze simile al nostro buffone, e rilevò che andasse presso la morte del Duca come in Proverbio: *Non siamo più al tempo del Duca Borso*, quando alcuno in conversazione voleva buffoneggiare.

Quello, che risguarda il suo modo di vivere, sembra, che il Gonella fosse piuttosto di corti, che di limitati assegnamenti, mentre avvenne nel suo sposalizio (che sembra, che fosse piuttosto in Ferrara, ove di certo dimorò la donna sua, che in Firenze patria di lui) che fu tale l' ammannimento di commestibili per le nozze, che alla maniera di chi vive per l' appunto, non mancò robba, nè ne avanzò; e quindi ebbe cominciamento il dirsi, come in Agnolo Monosini ne' Fiori della Lingua Italiana leggiamo. *Esser come le nozze del Gonella*: vale a dir per l'appunto.

Tra le arguzie di questo glorioso matto avido di roba, conforme ne' seguenti

fatti

fatti si vedrà chiaro, registrate da varj raccoltori, una si fu l' appresso. Una fiata per la solennità del Natale stando si in Chiesa il Duca Borso con una sontuosa veste di broccato, come ne' dì solenni, e di gran festa solea portare, giusta il dire di Gio: Battista Giraldi; si accostò a lui con destra maniera il Gonella, e versogli addosso sporcamente un cartoccio di fastidio a ciò preparato; e tirandosi da una banda stette a vedere quel che seguisse. Avvenne, che il Duca incominciando a sentirsi mordere nella gola, scontorcendosi prima un poco, e ponendo ivi le dita, si accorse di quel, che vi aveva, e a i replicati morsi accennò, che gli si fosse tratta quella veste. Al che il nostro buffone attento, corse a cavarla, se la prese sotto il braccio, nel tempo, che il Signore si rassettava: sparrì via senza renderla, ben sapendo per altro d' aver a fare con un Signore liberale.

Ma egli è ben vero, che le sue ruberie non si fermarono soltanto sulla roba del Signore. Il Gonnella, come col decorso vedremo, non istava sempre fermo in Ferrara, ma andava, e veniva. Una volta essendo una mattina a desinare a Scaricalasino, ebbe veduto per la sala, e nel terreno dov' era, passeggiare alcuni contadini

dini gozzuti; quindi avendo informato di quel, che voleva fare, un ſuo familiare, feceſi trovare una certa veſte da Medico roſſa, ch' egli portava nel ſuo baule, e poſtalaſi indoſſo, nell' eſſere a tavola, il familiare ſi andò accoſtando ad uno di tali gozzuti, e gli diſſe: *Galantuomo, quel valente Medico, che voi vedete là a tavola, è braviſſimo nel guarire queſti voſtri gozzi, e non ne è alcuno così sformato, che egli non guariſca fino al dì d' oggi. Oh*, diſſe il lavoratore, *ſaper devi, che in queſta montagna, qualunqne ne ſia la cagione, ve ne ha aſſai. Tu potreſti intendere ſe il Maeſtro curar ne voleſſe alcuni, che ſono uomini, che hanno molto comodo di ſpendere*. Non diſſe a ſordo. Il Famiglio ridettogliene, il Medico fe chiamare il contadino, e gli diſſe, che ne accozzaſſe otto, o dieci altri, che foſſero danaroſi da potere ſpendere quattro, o cinque fiorini per ciaſcuno, perchè per medicare un ſolo non ſi poteva fare, che era troppo ſconcio, e diſpendio. Tanti, e più ne comparvero di lì a poco, a' quali venne ordinato di trovar luogo, dove in una ſola ſala doveſſero ſtare tutti, e che ciaſcuno aveſſe un calderone di rame, ed un doccione di canna da ſoffiare ne' carboni acceſi, e nel fuoco, ove queſto ſoffiare,

con

con alcuna unzione, che di presente fece loro, dovea a poco a poco ridurli a guarigione. Questo bensì, che per risanarli affatto, doveva egli portarsi in persona fino a Bologna a provvedere certi medicamenti, e ingredienti di prezzo; perlaqualcosa due scudi per uno doveano dargli, e nel tempo di sua gita, e del suo ritorno lasciava alla cura il suo famiglio. Tanto riscosse da ciascuno il Maestro Gonnella, e partendosi lasciò coloro al fuoco col trombone in bocca, e giunse a Bologna. Quivi saputo per buona sorte, che vi avea un Podestà giovane, e desioso di farsi onore, andò a trovarlo, e così gli disse: *Messer lo Podestà, io ben so, che per farvi onore in quest' ufficio voi non avete il granchio alla borsa. Sappiate, che non molto lontano in una certa casa vi sono alcuni malviventi, che stanno facendo ribaldamento in danno del Principe, e del Pubblico moneta falsa. Pertanto, se a me forestiero volete donare cinquanta Fiorini, perchè io son pover uomo, date una buona Compagnia al vostro Cavaliere, ed Ufiziale, ed io incognitamente il metterò sul fatto. Perchè poi i falsari sono di buone famiglie, non ho bisogno di avere con loro nimistà; sicchè quando ve gli avrò dati nelle mani, darò di volta, e andrò pe' fatti miei*

*ti miei*. Il Podestà preparata la famiglia, e pagati i fiorini cinquanta, di notte tempo li mandò via. Giunti questi alla casa, ove si assettavano i gozzi, e trovato il Fante del Gonnella dissono: *Quì certamente è la brigata, onde voi, se volete, andatevene con Dio*. Or bussando il Cavaliere alla porta, grida in suo linguaggio: *avrite zà*. Quelli rispondeano: *Siete voi il Maestro? Che maestro*, replica egli, *avrite zà. Siete voi il Maestro?* tornan eglino a dire. *Che maestro? che maestro? Spezza quella porta*. Ed entrati dentro trovarono coloro a soffiare senza mantici; *Piglia quà, piglia là*, furono tutti presi senza poter dire: *Domine, ajutami*, e i gozzi loro per l'ira, e per il timore crebbero. A furore furon menati a Bologna, ove il Podestà vedendoli con quei gozzi stupì, e dicea tra se: *che cosa è questa?* Quindi menatili da parte ad un per uno prima di metterli alla tortura, domandò, che moneta facevano; ed essi diceano com' era andata la cosa. Di più l' albergatore, ed altri da Scaricalasino avuta pietà, avviatisi loro dietro, dissono ancor eglino sinceramente come il fatto stava, che il Medico de' gozzi li facea soffiar nel fuoco così com' erano stati trovati fino a tanto che tornasse di Bologna col resto per la

guari-

guarigione. Allora il Cavaliere tirato a se il Podestà disse, che credeva vero quanto questi deponevano, soggiungendo: *Ma sapete che cosa vi voglio dire? Questo Medico dev' essere più assottigliatore di borse, che di gozzi, ond' è che egli ha assottigliato la borsa di questi pover' uomini, ed anche la vostra. Basta, voi a buon fine spendeste. Rimandate questa povera gente alle lor case, e spendete qualcosa in far trovar questo mal uomo, che ha beffato e loro, e voi.* Era costì a quell' ora il Gonnella, sebbene la brigata gozzuta l' aspettò ancora degli altri giorni per vedere se veniva; tanto era semplice.

Nulla meno che il narrato fu quel, che ei fece a due Mercanti di Firenze con modo indegno, e punibile a dismisura. Era venuto quà da Ferrara, ed aveva tolto casa sulla Piazza di S. Croce nel Quartiere d' un' altro Buffone nostro chiamato il Mocceca. Andossene una mattina in Porta rossa ad un Fondaco, che principiava a mancar di credito, e giunto al Cassiere, francamente dice: *Dammi quei* 200. *Fiorini di ragion mia, ch' io debbo avere.* Costui disse, ed altri del negozio: *in chi son eglino scritti?* E il Gonnella: *buono, buono, in me; sembra che tu non mi abbia mai visto. Cercate il libro, che voi*

*mi*

*mi troverete bene*. Cercano, e ricercano, e il ſuo nome non trovano, onde replicano: *Tornate quando i noſtri maggiori ci ſaranno, e noi intanto lo diremo loro*. Coſtui comincia a gridare dicendo: *io alzerò la voce così forte avendo ragione, che tutto Firenze ſi radunerà quì. In queſta guiſa voi mi mettete il mio credito in queſtione?* Uno di altro Fondaco allato ſi fa innanzi, e dice al Gonnella: *Buon uomo torna dopo deſinare, e intanto penſaci bene, che io credo, che tu abbi ſcambiato il fondaco*. Riſponde il Gonnella: *io non ho errato punto; verrò bene anche a te per quelli, che mi dei dar tu, che coteſto è un altro conto pe'l quale ho da far teco*. Di che coſtui ſi diſcoſta, e dice dentro di ſe: *io ho fatto un bell' acquiſto! Io volea levar la quiſtione altrui, ed holla recata a me*. Tornaſi nel fondaco ſuo, e il Gonnella ſta lì, e grida, dicendo, che in tutti i modi vuol eſſer pagato. Giugne intanto uno de' Capi del negozio, e maravigliandoſi, e vergognandoſi, in quel, che il Gonnella grida: *Voi non mi ruberete, canaglia, come fate agli altri*, lo tira dentro in bottega, e gli fa contar cinquanta fiorini, con che non ſi parli più. La mattina ſeguente dice il Gonnella al Mocceca: *Vuoi tu venir con me nel tempo che io vado a tirar l' ajuolo a cin-*

*quan-*

*quant' altri fiorini?* Il Mocceca acconsente sperando d' averne a partecipare in qualche maniera. Giunti insieme al Fondaco dallato al primo, dice al Ministro il Gonnella: *Trova la mia ragione, e pagami.* Il Ministro considerata la condizione di costui risponde: *che dei tu avere? Dugento fiorini*, dice, *dativi con quelli del quì allato. Sappiate*, risponde, *che il Cassiere è fuori a riscuotere; però tornate oggi dopo desinare, ed avrete tutto quel, che avete ad avere.* Il Gonnella riman di tornare, ed al Mocceca dice in un' orrecchio. *Io credo per certo, che avrò buon pagamento, perchè costui uomo di pace non vuol, che io gridi.* Vassene il Ministro in Mercato vecchio, e trova due barettieri, e dice loro: *Dopo desinare subito fatemi il servizio di venire al Fondaco mio, dove darete ad un che verrà quante pugna, e calci voi potete mai*, e raccontò ad essi il fatto. Il giorno condottigli al suo Negozio, *statevi quì*, dice loro, *e quando colui verrà, ed io il menerò dentro, e dirò a voi: date quei denari*, e voi sprangate. Appena accordato, eccoti il Gonnella, che lascia l' altro Buffone lì fuori, e dice: *io vengo per quei danari.* Costoro ad un tratto apron le braccia, e cominciano a pagare il Gonnella della moneta meritata, e tante glie ne danno,

danno, e poi tante, che non potendo egli parlare, colle mani, e col mantello al viso uscì di bottega gridando: *Costoro di questa moneta pagano.* Il Mocceca vedendolo così rabbuffato si fa a dire: *Se' tu pagato? Mainò*, risponde il Gonnella, *ma io son così bene assicurato: che non ho più a domandare. Ben ti sta*, fecegli allora una riprensione il Mocceca; *mentre tu sai, che l' arte nostra è di campare, e di acquistare con piacevolezza, e non di rubare con falsità a man salva. Lascia pure andare questi modi, se non vuoi sur' una forca la ricompensa.*

Girando una volta a spasso pe'l mondo giunse in Puglia alla fiera di Salerno, e veggendovi molti giovani colla borsa piena, affine di comprare mercatanzìe; si vestì dell' abito rosso soprannominato in forma di un Medico, che fosse venuto d' oltremare. Trovata perciò una scatola bassa, e larga, ed apparecchiatala con una bianca tovagliola, vi pose dentro da 30. pallattole fatte di stronzi di cane indorati, e con essa in mano alla fiera si posò sopra un desco con allato il suo servo. E cominciando con esso a parlare quasi gergone, come se fosse venuto di Tunisi, adunò di gran gente dinanzi a se; alcuni de' quali lo interogavano: *Maestro, che mercanzìa è que-*

*ſta?* Ed egli *andatevi con Dio, che non è carne pe' voſtri denti. Troppo coſta, e non è per chi non ha da ſpendere.* Dipoi a chi diceva una coſa, e a chi un' altra per aguzzar gli appetiti. Quando che certi giovani tirandol da parte lo ſubillano. *Maeſtro, noi ti preghiamo, che ci dica, che pallottole ſono quelle.* E queſti: *In verità voi mi parete galantuomini da confidarvi il vero.* E parlando prima un pò tra Latino, e Tedeſco, riſponde loro, che chi conoſceſſe bene quella mercatanzìa, la ſtimerebbe più d' ogn' altra coſa di quella fiera. *E tanto, dice, è vero, che io non l' ho nè pure fidata al mio famiglio.* E facendo eſſi maggior inſtanza, finalmente dice loro, che quelle pallottole hanno tanta virtù, che a mangiarne una ſola, uno ſa ſubito indovinare, e che tal ſegreto con gran fatica dal Re di Sara, che 32. reami ſignoreggia, una volta fortunatamente, e con gran confidenza l' avea imparato. E domandato da eſſi, che coſa ne coſtarebbe una ſola, riſpoſe, che veramente non avrebbe prezzo, che la pagaſſe, concioſiachè il proverbio dica: *fammi indovino, ti farò ricco*; ma perchè il bene è comunicabile, e l' uomo ha biſogno dell' altr' uomo, non ſi dee ſtare ſulle pretenſioni. *Per altro, tanto è vero*, diſ-

ſe,

se, *che questo medicamento opera a maraviglia, io stesso era povero, ed ora per averlo adoprato veggo, che non mi manca nulla. Per venire adunque alle corte, giacchè voi mi parete gentili uomini, io torrò da voi cinque fiorini dell' una palla, e non più.* Costoro vieppiù invogliati feciongli l' offerta di dargli fiorini 12, e di averne per amore, e per grazia quattro di esse. Il Medico alla proferta si rallegrò tutto, ma anzi diede a divedere, che troppo fossero eglino lontani nel prezzo. Alla fine dopo varie smorfie vennero nel patto di fiorini 15. con questo, che il Maestro Gonnella voleva a tutti i patti, che e' dicessero d'averle pagate cinque fiorini l' una. E perchè la fiera durava tutto il Giovedì, il Maestro disse loro, ed a tutti gli altri, che era assolutamente d' uopo, che si prendessero a digiuno in giorno di Venerdì, giorno di devozione. Non vi so dire se spargendosi ivi la voce, che chi ne mangiava d' esse palle una sola, subito indovinava, se altri gli si posero attorno. Basti il sapere, che tutte a 30. le vendè circa a fiorini 120. Che simplicità! Fatto questo il furfante il Venerdì innanzi giorno col suo famiglio, e colla valigia sale a cavallo, e tocca, senza dire all' Albergatore, ove indi rizzasse il cammino. Due compratori,

che con fatica ſi erano contenuti fino al Venerdì mattina per indovinare, danno di morſo ai gran bocconi, e ſubito l' uno ſputa fuori, e dice: *oimè ſono galle di cane*; e l' altro fa il ſomigliante, e ſputato il cuore, e gli occhi, e preſa alcuna bevanda confortativa, vanno all' Albergo, e domandano del Medico veſtito di rubone roſſo, che avea vendute due dì fa le pallottole. L' Albergatore dice, che già più ore ſono è partito, nè ſa dove ſia andato; ma che ha preſo la tale ſtrada. Eſſi avvalorati dalla rabbia camminano, e lo raggiungono nel partirſi, ch' egli faceva da un' oſterìa, e fattogli un ſolenne gridare, venonno a dirli, che al ſapore ſi erano immaginati quel che le pallottole erano, e non ſapevano. Dice il Gonnella: *che vi diſs' io quando ve le vendei?* Riſpondono: *diceſti, che ſubito indovineremmo. E così avete indovinato*, replica il Gonnella; e dato di ſprone al Cavallo, ſe ne volò, che il Diavol lo portava. Veggendo i Giovani di non poterli tener dietro, diſſero tornandoſene, e maledicendo la propria curioſità, che era peggiore la beffa, che il danno. Intanto il Gonnella s' incamminò verſo Napoli per fare una bricconata non molto diſſimile alle diviſate.

Giunto

Giunto nel Regno fu a far riverenza al Re Ruberto, e lì essendo conosciuto, e dal Re, e da i Baroni di lui per quel mariolo, ch'egli era, si disposono di non dargli dono alcuno, se egli non trovasse modo (cosa stata tentata indarno altre volte) di cavar di mano qualche cosa ad un' Abbate ricchissimo, ed avarissimo, da cui non v' era da avere un bicchier d'acqua. Il Gonnella mostrò d' esser contento; e saputo dove l' Abbate stava congedandosi dal Re, si vestì assai poveramente, e non più da Medico, ma da Pellegrino facendo comparsa, se ne va verso la Badia di quello, e bussa alla porta, e domanda dell' Abbate con dire, che troppo gran bisogno ha di parlargli. Al Portinajo, che riferisce l' ambasciata dice l' Abbate: *Sarà forse qualche birbante, che vorrà la limosina. Conducilo in Chiesa*, ed egli vi va. Il pellegrino furbo si pone in ginocchioni, e pregalo, che voglia confessarlo. L'Abbate profertogli per ciò un de' suoi Monaci, ricusollo il Gonnella con soggiugnere: *Io vi prego per misericordia, che mi confessiate voi, perocchè io ho un peccato sì grande, che ci vuole uno più che Monaco, che mi assolva; e però fatemi contento di questo servizio*. All' Abbate venne voglia d' esaudirlo, per sapere anco, che peccato fosse

quello sì grande, e disse, che aspettasse un poco tanto, che arrivasse in camera, che sarebbe subito tornato; come fece vestito d'una bellissima cappa paonazza con cordoni di seta davanti, avendo dietro alcuni Monacelli, che il seguiano. Andato adunque solo in una sedia del Coro, chiamò il Pellegrino, il quale fu presto, e inginocchiatosi appiè dello Abbate parve, che cominciasse la sua Confessione; ma si fondò sopra il peccato, che avea grande sì da non isperarne misericordia. Al che l'Abbate facevagli animo, che pur dicesse. Allora il Pellegrino preso coraggio dice: *Messer Abbate, io ho una natura cosi perversa, che spesse volte io divento lupo con sì gran rabbia, e furore, che io mordo, e quasi divoro qualunque persona mi è dinanzi, e non so da che proceda; e benchè l'uomo sia armato, io me gli avvento, come se fosse ignudo; e molte volte questo mi è venuto fatto. E come io sono per diventar lupo, io comincio a sbadigliare, e tremar forte.* E rizzandosi dice: *oime, oime, che io comincio a diventar lupo ora*; e apre la bocca verso l'Abbate. All'Abbate non parve scherzo. Levasi in piè, e fugge verso la Sagrestìa. Il Pellegrino avea benbene afferrata la cappa, e non lasciandola nell'entrare in Sagrestìa, l'Abbate si ebbe a sfib-

sfibbiare il cordone, e lasciargliela, per uscirgli delle mani, e serrossi in Sagrestìa. I Monaci poi in distanza chi fugge di quà, e chi di là. Il Pellegrino fuggendo dalla porta di Chiesa si pose la cappa sotto, ed andò a mostrarla al Re, ed a' suoi Baroni, i quali non si saziavano di ridere, e di ammirare la sottile astuzìa del Buffone, e volentieri il regalarono. All' Abbate stordito niuno potè cavare dal capo, che quello fosse stato il nemico di Dio; ma ogni volta, che si ricordava di quello soffiava, e piangeva dello strano accidente: nè si potèa consolare della sua perduta cappa.

Ma per tornare alle piacevolezze, che egli fece in Ferrara, si conta che una volta avendo fatto non so qual disobbedienza al Marchese, il medesimo comandogli, che sul terreno suo pena la testa, non ponesse egli più piede. Gito questi a Bologna condusse una carretta, ed empitala di terra del Bolognese, accordatosi col guidatore della medesima vi salì su, e tornò dinanzi al Marchese. Questi stupendo nel vederlo così gli disse: *Gonella? non ti ho io ordinato, che tu non istia sul mio, e non ostante mi vieni avanti? Così stimi tu i miei ordini?* E intanto ordina ai famigli, che a furore ne facciano la

cattura. Allora il Gonnella: *Deh, Signore, ascoltatemi, e fatemi ragione. Se trovate, che io non abbia osservato il vostro comando, fatemi pure appendere per la gola, ch' io me ne contento. Voi mi ordinaste, che io non istessi più sul vostro terreno, ed io men'andai tosto su quello de' Bolognesi, e caricatone con mia spesa, e disagio una piena carretta di quello, su quella ancora io sono, e non metterò mai piede (se vostra mercè non mi viene ordinato) sul Ferrarese.* Al che il Marchese sorrise, e disse al Gonnella: *Tu sei così scaltro, e furbo, che contra di te nè ingegno, nè arte vale. Stà pur dove tu vuoi, ch' io te la dò vinta.* Avea forse il buffone qualche cognizione del fatto de' Firentini, che gastigar vollero alcuni lor delinquenti in quel di Pisa col comprar prima alquanto terreno da farvi sopra giustizia.

Andò una volta il Gonnella al Duomo di Ferrara alla Messa, ed incontrati vicino a quello tre ciechi, che stavano accattando l' uno appresso l'altro molto stretti, e fermatosi disse loro: *Togliete questo testone, o ciechi, e spartitelo tra voi tre, e pregate Dio per me;* ma il testone non lo consegnò a nessuno. I tre ciechi ringaziandolo concordemente, e dicendo *Iddio vel meriti*, o cosa simile, pensarono, che lo

avesse

aveſſe già laſciato ad un di loro; quando venuta l' ora del mangiare, e volendoſene eglino andare alle lor caſe, o sì vero alla taverna, diſſe l' uno agli altri: *Dividiamo il teſtone di quel benefattore, e chi lo ha lo ſcambi in moneta minuta.* Al che dicendo ciaſcuno: *io non l' ho, l' avrai ben tu:* dalle conteſe ſi venne alle baſtonate Il caſo fu deſcritto non ha gran tempo in Franzeſe da Michel Berti nella ſua Arte d' inſegnar la Lingua Franzeſe per mezzo dell' Italiana.

Diceſi, che eſſendoſi infermata la Ducheſſa di Ferrara, il Duca diceſſe al noſtro Buffone: *Manda un poco la tua Moglie a palazzo per trattenere Madama.* Di che ſcuſandoſi eſſo diſſe: *Signore, non vi curate di mia Moglie, perciocchè eſſendo eſſa ſorda, non ode ſe non quando ſi grida forte. Mandala ad ogni modo*, riſpoſe il Duca, *che la Ducheſſa la gradirà.* Tornato a caſa dice, alla Donna: *E' neceſſario, che in ogni modo tu vada a Corte a viſitar la Ducheſſa, che non iſtà bene; ma ſe il Duca abbattendoſi ti dice alcuna coſa, abbi l' avvertenza di dir ſodo, ch' egli è ſordo, o pur tu gli riſpondi co' cenni, ſe tu puoi.* In queſto appuntamento andata la Donna, e trovato il Duca in camera della Padrona, eſſo le domandò ad

alta

alta voce' s' ella era la moglie del Gonnella. Allora la Donna con chinare il capo, grida di sì, quanto ne avea nella canna. La Ducheſſa sbalordita dall' urla pregò il Duca, che ambi parlaſſero più piano, a cui egli diſſe: *Coſtei è ſorda, e' biſogna così ſtrillare, affinchè ſenta*. La Donna così dire aſcoltando, riſponde: *Signore, il ſordo ſiete voi, che così mi ha detto mio Marito*. Stupì il Duca, ma accortoſi dell' inganno di lui più non parlò, e la Donna barbottando dopo preſa licenza ſi tornò a caſa, ed all' uno, ed all' altra parve di eſſere uccellato.

Altro ſcherzo il Gonnella avea fatto alla Ducheſſa, che non le era punto piaciuto, onde voleva fargline morder la mano. Chiamate adunque le ſue Damigelle, ordinò, che con un baſton per una, quando veniſſe il gaglioffo, aſſolutamente ſenza altre ciancie lo baſtonaſſero. Promiſero di farlo, e tanto più che più d' una di loro aveva ricevute da lui delle minchionature. Madama mandò per lui, il qual giunto, nel vedere i baſtoni s' accorſe di quel che dovea ſeguire, e *ferme*, diſſe, *ſo che mi volete dare, ed io le prenderò, ma voglio in grazia, e no'l mi potete negare, che quella incominci a baſtonare, che io ho diſonorata più volte*. Tanto vi volle, e non altro

tro perchè ognuna desistesse. Guardandosi tutte in viso, e dicendo: *io non fui mai quella;* il Buffone si discostò, e scampò la burrasca: Ed elleno alle riprensioni della Ducheſſa, risposero, che niuna mai avea sofferto ciò, che il Gonnella dalla loro presente operazione pretendeva d' autenticare, con voler che una fosse la prima a bastonare.

Entrando una mattina nelle stanze della medesima Ducheſſa, vide, che ella per bizzaria stava dove le sue Damigelle facevano maccheroni, e domandando, che cosa fosse in quel pajuolo al fuoco, gli rispose alcuna di esse, che erano panni del bucato. Assentatosi egli, di nascosto si cavò le mutande, e tornato fra loro, destramente le gittò nel pajuolo per modo, che niuna se ne avvide. Volendo poi le Donne scodellare i maccheroni ne' piatti d' argento; trovando le brache, e credendole a un tratto un maccherone grosso, venne loro posto in un piatto da se; ma poi ravvisatolo per un panno, Madama alzò la voce, *para piglia*, ed egli fuggendo s' incontrò nel Duca, il quale immaginandosi di qualchecosa, a tutti i patti volle sapere, che cosa era stato, e sganasciandosi di risa volle, che tornasse dentro, e non avesse gastigo, atteſa la risposta, che le Donne gli avevan data.

Fece

Fece il Duca per prenderſi ſpaſſo, tagliar la coda al Cavallo del Gonnella, per lo che faceva una brutta viſta: Il buffone all' incontro trovò modo di tagliar le labbra di ſopra a certi Cavalli del Duca, e dietro al ſuo mozzicoda gli menava. Trovandoſi il Duca a veder tale ſpettacolo, e diſpiacendogli che così foſſero i ſuoi ſtati ſtraziati, dimandò al Buffone: *che coſa è queſta*? Ed egli: *i Cavalli voſtri, o Signore, ſi ridono del mio*, ed allora fu, che mitigando la ſua ira, deliberò di dargli bando: la qual coſa non ſeguì ancora; ma dopo non ſo che altra impertinenza.

A propoſito del Cavallo del Gonnella, queſto era pieno di guidaleſchi, vecchio, ſecco, ſpallato, che non ne poteva più. La mancanza della coda era il minor male, che eſſo aveſſe, e per disfarſene con profitto pensò ad uno ſtillo. Il Duca non poteva più veder quella beſtia, e biſiamandogliela un giorno a lui diſſe: *Che vuoi tu omai fare di queſta rozza*? Riſpoſe egli: *Signore, ſe voi aveſte gli occhiali, non direſte così, perchè il mio Cavallo è buono (a veder bene) quanto alcuno de' migliori della voſtra ſtalla, e givocherò cento Ducati contro un ſacco di grano, che il mio ſalta più alto, che non farà alcuno de' voſtri, e ſcommetto, ſe Voi volete farne la prova*. Si appieſe

preſe il Signore al partito. Allora il Gonnella menò il ſuo Cavallo in Palazzo per le ſcale nella ſala maggiore, ove il Duca credendo, che diceſſe da vero, fe condurre uno de' Cavalli ſuoi migliori. Il Gonnella accoſtato il ſuo alle fineſtre, e datogli la ſpinta, lo fe cadere nella Piazza da un' altezza di molte, e molte braccia, che fece romore sì grande, che ognun credè, che una parte del Palazzo foſſe rovinata. Il Duca ſcorta la pazzìa di queſto più beſtia delle ſteſſe beſtie, volle piuttoſto pagare il ſacco del grano pattuito, che uccidere il Cavallo per iſtar del pari nella ſcommeſſa. Il bello fu, che l' aſſuto Gonnella fe cucire appoſta un ſacco, che teneva quattro moggia, e lo volle pieno, e così ſeguì.

Finalmente dopo averne fatte tante a tanti, una fu che gli fe pagar la pena dell' altre. Finchè il Duca, ſe ne prendeva ſpaſſo; benchè mal ſoffriſſe di comparire o bugiardo, o minchione, la coſa andò bene. Alla menſa ſua, ove coſtui interveniva a tenere in allegrìa i convitati, una mattina fu moſſo diſputa di qual ſorta di Profeſſori ſi ritrovaſſe maggior numero in Ferrara, e dicendoſi da diverſi diverſe coſe, il Duca domandò della ſua opinione a queſto Buffone, ed egli riſpoſe, che il maggior numero che vi era, era di Medici, avendo pel ca-

po

po quel detto: *Medico*, *Muſico*, *e Cuoco Ognuno è un poco*. Allora il Duca diſapprovando diſſegli, che non avea pratica di queſte coſe, mentre in verità a gran fatica due, o tre Medici erano in Ferrara. Preſiſi in appuntamento ſopra di ciò, la mattina ſeguente il Gonnella faſciataſi a buon' ora la gola con lana, e in parte il viſo, ſi poſe ſulla porta del Duomo, dove ciaſcun che paſſava, il domandava, che male aveſſe, ed egli riſpondendo *di denti*, chi gli ſuggeriva un rimedio, e chi un' altro: del che egli prendeva ricordo con apporre i nomi di chi ordinava. Così portoſſi per la Città domandando rimedio a chiunque riſcontrava, e ne conduſſe una liſta di ben 300. Tornato a Palazzo ſi rappreſentò alla tavola al ſolito, faſciato, coſa, che diè maraviglia al Duca, che udendo, che gli dolevano i denti, gli propoſe ancor egli un rimedio. Tornato a caſa ſi diede a formare una liſta de' nomi de' medicamenti inſieme, e de' rimedj, e ſcriſſevi da capo il nome del Duca. Torna poſcia a Palazzo sfaſciato, e ricorda al Signore la ſcommeſſa fatta, dicendogli, che avea vinto, e cavata fuori la liſta de' medicamenti fe vedere in principio il nome del Principe; talchè queſti ſuo malgrado ebbe a confeſſare, che i Medici preſi lato modo, erano moltiſſimi, e pagò la perdita fatta. Seguì

Seguì poi, che per una burla col Duca di maggiore importanza, e per conseguenza più impertinente, piacque al Signore di fargli più paura del solito, affinchè egli si moderasse. A tal' oggetto lo fe tenere in prigione co' piè ne' ceppi molti giorni; e in fine ordinò, che sopra un palco si facesse vista di tagliargli la testa. Così a lui bendati gli occhi, e fattogli chinare il capo, gli fu gettato un poco d' acqua sul collo, e nello istante medesimo fu fatto un gran tonfo sul palco. Al che il povero Gonnella morì davvero con gran dispiacimento del Duca, che volea raffrenare la baldanza, e l' impertinenza, e bricconata di lui con incutergli timore; ma non già, ch' ei morisse in quella maniera; talchè agli Attori di questa Commedia avvenne come a Polo Istrione, di non aver a piagnere più da burla, che daddovero.

Prescindendo da un fine così miserabile; alla sua memoria fu fatto onore maggiore del merito, giacchè, nel modo che abbiamo veduto, Maestro Domenico d' Arezzo lo ci diede per esemplare, e inventore nell' Arte Istrionica, e che quindi sortirono molti Istrioni giocondissimi; e più che più il celebre Giovanni Gioviano Pontano

nel

nel ſeſto ſuo Libro de Sermone lo domanda: *Gonnella, ſive fabulator facetiſſimus, ſive joculator maxime comis*; e riferiſce alquante delle narrate iſtoriette, ed altre, che per buon riguardo da noi ſi tacciono.

IL FINE.

8559-362